

Il Pungolo



Newsletter

Gennaio Febbraio 2015



IL RICORDO E LA MEMORIA...

Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre *Primo Levi*

27 gennaio:
Giorno della Memoria
10 febbraio:
Giorno del Ricordo

Due date altamente simboliche e indicative di come la natura umana, intenta e protesa a “seguir virtute e conoscenza”, venga spesso ricacciata indietro, nei recessi più profondi dell'anima, e ricondotta all'originaria espressione brutale e selvaggia.

I più recenti atti terroristici sono una prova evidente e agghiacciante di come l'uomo sappia spogliarsi di ogni traccia di umanità, trasformandosi nella belva sanguinaria che lo riporta all'oscurità delle caverne.

Ma non v'è dubbio che il XX

secolo, sotto quest'aspetto, ci abbia mostrato il peggio di cui siamo capaci, anche e soprattutto nel cosiddetto mondo progredito.

Nel Giorno della Memoria si vuole, come noto, commemorare le vittime dell'Olocausto, il genocidio nazista che annientò brutalmente milioni di ebrei. Il Giorno del Ricordo, di più recente istituzione, è invece dedicato alle vittime dei massacri delle Foibe e dell'amaro esodo giuliano-dalmata.

Due macchie nere e indelebili che hanno lasciato ferite profonde e non rimarginabili sul tessuto dell'umanità.

Contro il rischio che simili mostruosità abbiano a ripetersi c'è un unico antidoto: la conoscenza.

Per questo ci piace sottolineare che il primo atto del nostro nuovo Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, sia stato quello di far visita alle Fosse Ardeatine, uno dei luoghi simbolo della barbarie nazista.

E ci piace concludere con le parole pronunciate dal suo predecessore Giorgio Napolitano il 10 febbraio 2007 per descrivere i massacri delle foibe: “un moto di odio e di furia sanguinaria e un disegno annessionistico slavo che assunse i sinistri contorni di una pulizia etnica”.

Ecco, la consapevolezza di simili orrori deve indurci, se vogliamo definirci persone civili, a gridare all'unisono e con tutte le nostre forze:

“Mai più”!

Amedeo Lefevre
T.Nocera

La Legge 92/2004
M.Brecevich

Il Giorno del Ricordo
M.Micich

44°lat.Nord 15°long.Est
S.Cicin

Pietre d'inciampo
Pietre di memoria
A.Vizzaccaro

Le Urla del Silenzio
S.Cicin

Monica Maggi
Coordinamento Femminile

I Triangoli Neri
La Redazione

Il Coraggio delle Donne
Coordinamento Femminile

Árpád Weisz, l'uomo, l'atleta
S.Cicin

Parola di Frankie

La Redazione

Amedeo Lefevre de Hominis Dignitate

Tonino Nocera

Il Giorno della Memoria, 27 gennaio, fu istituito nel 2000, per ricordare, tra l'altro, "coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati". Tra questi un **nostro collega: Amedeo Lefevre**. Era nato a Roma il 29 aprile 1910 e aveva iniziato a lavorare in Banca d'Italia il 7 novembre 1936, per poi andare in pensione nel 1961. Una vita in apparenza come tante, anonima: sarebbe rimasta sepolta negli archivi del nostro Istituto. Ma Amedeo Lefevre non era uno come tanti: era abituato a usare il cervello e la coscienza. Non era come coloro pronti a servire il potere: sempre chini al suo volere. Varate le Leggi Razziali, Amedeo Lefevre e sua moglie, Nilde Cesaretti, si trovarono costretti a scegliere (una peculiarità dell'uomo): obbedire alla legge o alla propria coscienza? Amedeo e Nilde scelsero la coscienza. Concretizzando quanto scrisse qualche secolo prima Pico della Mirandola in *De hominis dignitate*: "Tu invece, da nessun angusto limite costretto, determinerai da te la tua natura secondo la tua libera volontà, nel cui potere ti ho posto.Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché tu, come se di te stesso fossi il libero e sovrano creatore, ti plasmi da te secondo la forma che preferisci. Tu potrai degenerare abbassandoti sino agli esseri inferiori che sono i bruti, oppure, seguendo l'impulso del tuo animo, rigenerarti elevandoti agli spiriti maggiori che sono divini". Tutto cominciò con una amicizia balneare nata a Ostia; dove Amedeo, Nilde e i cinque figli conobbero Ada Di Nola Terracina e i suoi due bambini. Un'amicizia non incrinata dalle Leggi Razziali. Dopo l'8 settembre Ada si rifugiò con i figli presso il convento delle Suore di Never e il marito in casa d'amici. Ada chiese aiuto ad Amedeo e Nilde, i quali non si tirarono indietro. Tennero in contatto i vari

componenti della famiglia e consegnavano ai Terracina i proventi del loro negozio: gestito dai commessi. Grazie ai Lefevre, Ada e la sua famiglia riuscirono ad avere carte annonarie false e a salvare i gioielli. Ma anche altre famiglie ebraiche poterono contare sulla generosità e il coraggio dei coniugi Lefevre. Il 14 dicembre 1992 lo Yad Vashem riconobbe Amedeo Lefevre e Nilde Cesaretti Giusti tra le Nazioni. Manca ancora il dovuto ricordo della Banca d'Italia. Infatti, niente li ricorda in Via Nazionale. Eppure basterebbe poco: buona volontà.



Nel 2012 risultano oltre 500 cittadini italiani, non ebrei, ufficialmente riconosciuti come giusti tra le nazioni a Yad Vashem.

Tra gli uomini e donne di ogni ceto che ospitarono e protessero ebrei a rischio della loro vita, in alcuni casi sacrificando la loro vita. Il numero dei giusti è in continuo aumento con il crescere delle testimonianze e della documentazione ma risulta ancora sottostimato in confronto a quello registrato in altre nazioni europee: la salvezza dell'80-85% della popolazione ebraica italiana dovette infatti richiedere la complicità e la connivenza di migliaia di persone. Per molte di esse si ha una qualche documentazione più circostanziata o sono emerse testimonianze attendibili, pur in assenza, al momento, di un riconoscimento ufficiale.



**Legge 30 marzo
2004, n. 92**

Istituzione del «Giorno del ricordo» in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati

Marco Breceovich, Sabrina Cicin

“La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale «Giorno del ricordo» al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale. Nella giornata sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero. Il «Giorno del ricordo» è considerato solennità civile”

Così recita l'articolo 1 della legge istitutiva del Giorno del Ricordo, per noi esuli fu un giorno di trionfo, il riconoscimento dei nostri patimenti, un'equità sociale ai nostri morti, un lutto nazionale ai nostri morti. Il dispiacere che tale riconoscimento avvenisse con 60 anni di ritardo, ad avvenuta scomparsa della maggior parte degli attori di quegli eventi.

A distanza di un decennio dalla promulgazione il bilancio resta scarso: la Storia continua a non essere ricordata. Le nostre Terre irridenti dimenti-

cate dai nostri connazionali, le nostre vicende marchiate politicamente e le nostre iniziative lasciate a sparuti maestri coraggiosi. Mentre il negazionismo prosegue la sua marcia, assolda penne illustri e si insinua nella mente dei giovani. “Ve la siete cercata” mi sono sentito dire più volte, è forse questo il motivo che ci ha spinto nel silenzio. E la mancata solidarietà dei nostri compatrioti ha mietuto più vittime delle bombe... Non si può continuare a infoibare la Storia...



Abbiamo tutti noi dalmati una storia così bella e sofferente che ci rende spesso solitari e un po' schivi, distanti, difficili in fondo da comprendere e... come se le cose del mondo non ci riguardassero poi più tanto. Noi questo lo capiamo quando ci incontriamo uno con l'altro. Ci basta uno sguardo, un pensiero ai nostri cari che ci hanno lasciato per non sentirci soli. Sappiamo di essere dei sopravvissuti e continuiamo ad andare avanti a testa alta per amore delle nostre radici, tanti o pochi che siamo non importa! MM



Il Giorno del Ricordo

Marino Micich

Direttore Archivio Museo storico di Fiume

Il martirio di Zara, l'ultima roccaforte italiana di Dalmazia.

La tragedia delle foibe e del grande Esodo, non colpì solo l'Istria e Fiume dopo la seconda guerra mondiale, ma coinvolse forse in maniera ancor più drammatica la città Zara in Dalmazia, che qui voglio ricordare. Oltre 300.000 furono, dunque, gli esuli

nelle terre giuliane e dalmate, mentre si contano alcune migliaia di vittime italiane nelle foibe; in tutto tra foibe, annegamenti in mare e i morti di stenti nei campi di concentramento jugoslavi si arriva a una cifra di circa 12.000 persone. L'epopea istriana è sicuramente più conosciuta, meno nota è quella dei dalmati italiani di Zara, che fu definita da alcuni storici la “Dresda dell'Adriatico” dopo la sua distruzione, pressoché totale, provocata dagli aerei anglo-americani tra il 1943 e il 1944. Il maresciallo Tito, capo dei partigiani comunisti jugoslavi, aveva fornito informazioni false agli Alleati sulla presenza di armi e di militari tedeschi nella città dalmata, tanto da far scatenare per mesi una tempesta di bombe sulla gente inerme. L'obiettivo primario degli jugoslavi era di cancellare in quel modo l'italianità presente. Ben 54 bombardamenti furono necessari per piegare i dalmati italiani. La cifra dei morti sotto le bombe è stata impossibile farla, ma le fonti più accreditate parlano di circa 2.000 vittime. In città erano rimasti, in quel tempo, circa 10.000 italiani. L'epilogo non fu provocato solo dai bombardamenti ma soprattutto dalla successiva repressione comunista jugoslava, che causò nella sola Zara centinaia di vittime e spinse all'esodo quasi tutti gli italiani rimasti. Dopo duemila anni di storia romana e veneziana, cadeva così l'ultima città italiana di Dalmazia. Non c'è un paragrafo, una frase che ricordi l'olocausto di Zara nei manuali scolastici delle scuole italiane; mentre i giovani studenti italiani conoscono le distruzioni di città straniere come Guernica, Dresda, Stalingrado nulla sanno di Zara italiana, della sua secolare storia legata alla penisola italiana, delle sue eroiche sofferenze. In Dalmazia, una terra multietnica che per tre lunghi secoli appartenne alla Repubblica di Venezia, da secoli convivevano italiani, croati e serbi. Da tale convivenza è sorta una civiltà di grande spessore che per secoli ha visto nascere e operare grandi personalità. Uno dei grandi Padri della Chiesa, San Girolamo, l'autore, della Vulgata, la traduzione della Bibbia in lingua latina era dalmata; il tenace e terribile Diocleziano era di Salona e fece costruire un palazzo nel luogo dove poi sorse Spalato; la famiglia di Mar-

co Polo aveva una casa patronale nell'isola dalmata di Curzola; lo scienziato raguseo Ruggero Bosovich e tuttora famoso in tutto il mondo; lo studioso Pier Alessandro Paravia profuse la sua grande opera di letterato in Italia; il grande letterato e patriota del Risorgimento italiano, Nicolò Tommaseo, era nativo di Sebenico; Giandomenico Fortunio compose la prima grammatica della lingua italiana! Sono solo alcuni nomi di quegli illustri uomini di Dalmazia che seppero sempre e comunque onorare la civiltà italiana. Personalità note a livello mondiale ma quasi ignorate in Italia. Per secoli i dalmati, sotto le insegne della Serenissima Repubblica di Venezia, dovettero affrontare le lotte contro i turchi senza mai cedere un palmo di territorio sia per terra sia per mare. Una terra cristiana e di forti tradizioni popolari che ha saputo resistere ad ogni attacco da qualunque parte arrivasse, ma non alla pulizia etnica del regime comunista di Tito.

“Dalmati fummo, dalmati siamo, dalmati tutti morire vogliamo...” così cantavano i patrioti dalmati nell'Ottocento in tono di sfida alle autorità austriache inclini a favorire i croati in Dalmazia, perché oramai dopo le prime guerre risorgimentali Vienna non si fidava più degli italiani. Iniziò sin dal 1848 il declino dell'italianità in Dalmazia sotto i colpi del nazionalismo croato. Dalmati illustri come Arturo Colautti e Natale Krekcih in tempi diversi dovettero ripartire già in quei tempi in Italia. Nel 1869 ci fu l'aggressione a Sebenico dei marinai della regia nave “Monzambano” (li presente per un programma di studio del fondo marino in accordo con la marina austriaca) con 14 marinai italiani feriti da una folla di nazionalisti croati e poi tanti altri episodi di intimidazione si verificarono rimanendo spesso impuniti. Per i dalmati zaratini il sogno di venire uniti all'Italia si realizzò, non senza difficoltà, dopo la Prima guerra mondiale. Zara però rimase circondata da un mondo slavo minaccioso e diviso al suo interno. Negli anni che precedono il secondo conflitto mondiale ci fu un rilancio delle tradizionali distillerie zaratine di liquori “Luxardo”, “Vlahov”, “Salghetti-Drioli” che producevano il rinomato maraschino e dell'industria chimica che produceva

insetticida sfruttando la lavorazione del piretro dalmata. Furono fondate sempre a Zara nuove attività industriali come: la Regia manifattura tabacchi, la S.a.p.r.i. (Società anonima pesca e reti italiane) con uno stabilimento per fabbricare reti da pesca e una piccola flotta d'alto mare, la fabbrica di cioccolato “Ausonia” e infine alcuni pastifici.



La Seconda guerra mondiale vide i dalmati impegnarsi in prima linea contro il movimento popolare jugoslavo. Dopo l'8 settembre 1943, con l'annuncio del vergognoso armistizio, i dalmati italiani furono abbandonati a se stessi. Spalato e Sebenico erano in mano agli jugoslavi sin dal settembre 1944 e dopo i bombardamenti aerei a tappeto il 31 ottobre anche Zara veniva occupata dai partigiani slavi. I sopravvissuti li attesero in dignitoso silenzio. Iniziò, così la spietata caccia all'Italiano. Vennero arrestate semplici cittadini assieme a importanti personalità nel campo industriale come i fratelli Luxardo e i fratelli Tolja, che scomparvero senza lasciare traccia. Molti impiegati italiani, i carabinieri e agenti di pubblica sicurezza rimasti in città furono arrestati e fucilati. Tra il 7 e l'8 novembre dai sotterranei della Caserma “Vittorio Veneto” furono fatti uscire una ventina di questurini e circa cinquanta civili per essere trasportati con un imbarcazione nella vicina isola di Ugliano, dove furono uccisi e gettati in mare. Anche molti religiosi subirono violenza. Don Simeone Duca di Borgo Erizzo fu condannato ai lavori forzati, le suore cacciate dall'ospedale e il vescovo Doimo Munzani fu confinato dalla polizia segreta jugoslava, l'OZNA, in un'isola dalmata con pochi viveri e in gravissime condizioni di salute. Altre 300 persone scomparirono per annegamento in mare nel giro di pochi mesi. Iniziarono poi le confische e le nazionalizzazioni dei beni e delle attività economiche e commerciali degli italiani, costretti alla fame e senza più un lavoro.



A Zara regnava ormai la prepotenza slava, incurante delle leggi internazionali e dei diritti dell'uomo. Il regime jugoslavo senza motivo scaricava sulla guerra provocata dal fascismo ogni responsabilità e copriva con i canti dei miliziani il dolore di un popolo incolpevole e rimasto solo. La cosa grave è che i comunisti in Italia sposarono da subito le tesi dei compagni jugoslavi e si dimostrarono nemici degli esuli, inscenando dimostrazioni intimidatorie in molte città italiane contro l'arrivo degli esuli. Per anni la cultura accademica in Italia ha evitato di approfondire la storia degli esuli e le cause che provocarono la più grande tragedia nazionale italiana dai tempi della sua unificazione. Di riflesso anche nelle scuole la vicenda del nostro confine orientale è stata osteggiata, taciuta, incompresa. Solo dal 1989, dopo il crollo del Muro di Berlino, e quindi con la fine di quel lungo clima di guerra fredda sorto dopo la seconda guerra mondiale, le cose sono iniziate a cambiare e la verità sul martirio dei dalmati e degli istriani è salita alla ribalta con la legge del Giorno del Ricordo. Molto rimane da fare a dieci anni dal varo della legge, ci sono diversi segnali negativi e da qualche tempo fioccano pubblicazioni negazioniste e riduzioniste di quelle tragiche vicende. La stessa commissione governativa prevista per la concessione delle onorificenze ai congiunti degli infoibati, dopo dieci anni non si riunisce più. Alcuni emendamenti presentati al Parlamento intesi a rinnovare la legge e perfezionarla sono rimasti al momento lettera morta. Gli istriani, i fiumani e i dalmati sono la testimonianza vivente di quanto la storia possa ferire mortalmente i popoli e forse il loro esempio, se ben incanalato, può essere oggi positivamente inteso in un'Italia perennemente in fuga da se stessa e che rischia di “dissolversi” nell'epoca della globalizzazione.



44° lat.nord
15° long.est

Sabrina Cicin

Non vi voglio raccontare nulla dei fatti che il 10 febbraio, per legge nazionale, si vanno a ricordare. Storici, filosofi, politici sono adatti a discorrere di questo.

Desidero provare a raccontarvi cosa si provi ad essere figlia di esuli, zaratina di seconda generazione, nata a Roma, ma non romana.

Mio padre nato a Zara, città dalmata, italiana nella storia, giunse a Roma dopo l'occupazione militare titina nel dopo guerra. Roma, a differenza di altre realtà, nella sua passiva multicultura, ha saputo offrire un punto d'aggregazione agli esuli, ed i nostri *veci*, con umiltà e dignità, sono riusciti ad uscire dai campi allestiti d'emergenza, ricostruire, al posto dei capannoni destinati agli operai addetti alla costruzione del nuovo quartiere EUR, un quartiere, una chiesa, una scuola, un museo, un convitto destinato agli orfani, un'associazione sportiva, un'opera per il reinserimento nella vita civile. Invito tutti a fare una visita al museo ed una passeggiata nel quartiere giuliano dalmata, vicino ad alloggi di banca, noterete, nonostante l'incuria che imperversa dal passaggio all'amministrazione capitolina, una aria diversa.

Non riesco a spiegare a chi non ha vissuto sulla propria pelle, il senso di estraneità dai luoghi e di temporaneità nella vita che si respira sin da piccoli.

Ricordi atavici, nostalgia e melancolia fanno parte del nostro sentire.

Il sottile disagio nel sentirti estraneo in Patria, ospite fuori della Patria per cui hai combattuto, per cui hai barattato la tua Terra, che hai scelto col cuore e con le armi e che ti ha accolto come traditore, che ti ha ghettizzato, deriso, rifiutato come un reietto.

Oggi, giustamente, discutiamo dell'inciviltà dei campi profughi, ma abbiamo dimenticato l'orrore dei

campi d'accoglienza dedicati a chi non fuggiva il nemico, ma cui era negata la propria identità. Strutture fatiscenti, vecchie caserme o capannoni dismessi, spesso con vetri rotti, senza servizi igienici, camerate promiscue la cui intimità familiare era affidata a teli provvisori. Ci si ammalava, si moriva, di fame e di stenti. Un dolore fisico che si sommava alle ferite dell'anima. Essere costretti ad abbandonare subitaneamente la propria vita ed i propri morti, cancellare ricordi, le origini e l'identità. Questo è stato. Sapendo di non poter tornare perché non si stava combattendo una guerra, era stata presa una decisione: quella di anettere dei territori cancellando scientificamente la presenza di un popolo, l'orrore che si definisce col termine di "pulizia etnica", agghiacciante nel suo esplicito intento. Forse solo la Shoà, che si ricorda pochi giorni prima, riesce a dare questa sensazione di impotenza e di spersonalizzazione, come se non si discutesse di morte e dolore, ma di scienza. La banalità del male, come scrive Harendt. Stessa infamia subita, stessa offesa riproposta dal negazionismo. Quelle parole potremmo averle scritte ognuno di noi, od almeno chi ancora sente sangue dalmata scorrere nelle vene.

Un richiamo ancestrale di pietre e di luoghi, la memoria dei ricordi ed il sottile senso di disagio dell'estraneità e temporaneità che ci accomuna...cuori raminghi destinati a restare senza patria.

Ci sono esuli, come mio padre, che non sono mai voluti tornare, poiché quelle macerie, giacenti ancora per le strade fino a pochissimi anni fa, attestavano il crollo fisico del passato e le recenti ricostruzioni nulla avevano dei ricordi d'infanzia. Saper la propria città rasa al suolo credo sia un colpo all'anima che mai si superi. Eppure qualcosa di impercettibile, non giustificabile, fa posizionare al 44° di latitudine nord ed al 15° di longitudine est, la bussola dell'anima, è un legame



di cuore e di budella. Mi accorgo che, spesso, i miei viaggi non sono tanto

un andare, quanto un ritorno, perché il mio vero "altrove" è qui.

Con Zara nel cuore!



Pietre d'inciampo, Pietre di memoria

Antonia Vizzaccaro

PER NON DIMENTICARE MAI

Inciampo: oggetto, ostacolo in cui s'inciampa o su cui c'è pericolo d'inciampare. Questa è la definizione della parola inciampo che troviamo nel dizionario. Ma quello di cui parlerò in questo breve articolo non è un inciampo in senso fisico ma è un inciampo visivo e mentale, un intoppo discreto che attira l'attenzione del passante con il solo scopo di ricordare.

Questo è il significato che l'artista tedesco Günter Demning ha voluto dare alle sue opere. L'iniziativa è partita nel 1995 quando l'artista fu invitato dalla città di Colonia a porre un monumento in memoria della deportazione di cittadini Rom e Sinti nei campi di concentramento.

In seguito Demning decise di dedicare tutto il suo lavoro futuro alla ricerca e alla testimonianza dell'esistenza di cittadini scomparsi a seguito delle persecuzioni naziste. Decise di farlo installando, nel marciapiede davanti alla casa in cui avevano vissuto i deportati, altrettanti sampietrini realizzati con una lastra di ottone lucente sulla quale sono indicati il nome e il cognome della persona deportata, l'età, la data e il luogo di deportazione e, quando conosciuta, la data di morte. In questo modo si cerca di ridare individualità a chi si voleva ridurre soltanto a numero. A questi sampietrini fu dato quindi il nome di pietre d'inciampo (in tedesco *Stolpersteine*) prendendo spunto da una citazione tratta dalla Lettera ai Romani (9, 32-33).

Le pietre d'inciampo non ricordano solo vittime ebrei dell'Olocausto, alcune sono in memoria di persone, gruppi etnici e religiosi ritenuti "indesiderabili" dalla dottrina nazista e fascista: omosessuali, oppositori politici, Rom, Sinty, zingari, testimoni di Geova, pentecostali, malati di mente, portatori di handicap, etc.

Di queste pietre, considerate il primo monumento dal basso a livello europeo, ne sono state posate oltre 50.000 (la cinquantamillesima è stata posata a Torino) in vari paesi europei: Germania, Austria, Ungheria, Ucraina, Cecoslovacchia, Polonia, Olanda, ecc. In Italia, le pietre sono presenti in numerose città tra cui Roma, Torino, Livorno, Prato, Ravenna, Brescia, Genova, Siena, Viterbo, Reggio Emilia, Padova, Venezia, L'Aquila, Merano, Bolzano. A Roma sono state posate 206 pietre d'inciampo in cinque edizioni (dal 2010 ad oggi). Nell'ultima edizione, che ha avuto luogo il 13 e il 14 gennaio 2014, sono state installate 15 *Stolpersteine* in memoria di deportati razziali e politici.

Lo scopo dell'iniziativa è preservare la memoria delle deportazioni e l'inciampo rappresenta metaforicamente un invito alla riflessione. Le pietre d'inciampo hanno una valenza simbolica fortissima che lega arte e memoria per tenere vivo il ricordo, sono segni discreti, privi di retorica e anticelebrativi che costringono chi passa a interrogarsi sul tema delle persecuzioni e del valore della memoria. Esse rappresentano l'intreccio tra passato e presente perché chiunque si imbatte oggi in un sampietrino non può non riflettere e interrogarsi su ciò che è successo e su ciò che potrebbe accadere ancora.



Le Urla del Silenzio

Sabrina Cicin

Un nuovo 10 Febbraio, nuove commemorazioni.

Sparuti rappresentanti (sempre gli stessi) degli esuli e delle autorità si incontrano e si confrontano, tagliano nastri, depositano corone, discorsi, strette di mano...

Mi rendo conto che queste celebrazioni, sempre più deserte, riguardano noi, testimoni diretti o indiretti degli eccidi e dell'esodo, restano tra noi e, talvolta, neppure partecipate da noi. Se penso ai decenni di umiliazioni e di discriminazioni che mio padre ed i suoi conterranei hanno dovuto subire, rabbrivisco. Ricordo la rabbia nel sentire gli italiani nominare le nostre città in lingua slava, la fede al doloroso giuramento di non mettere mai più piede nella terra natia finché non restituita all'Italia, l'orgoglio nelle origini del proprio cognome, all'epoca così esotico, ed i documenti "sbianchettati", a costo di sanzioni, sulla nazione di nascita, con quella parola ITALIA corretta a penna...E lo spirito mai domo. Ebbene noi. Adesso noi, chi siamo?



Come far comprendere a chi ci circonda il peso sul cuore che ci accomuna? Come trasmettere ai figli l'orgoglio del nostro DNA tricolore: rosso, come la terra d'Istria, bianco, come la roccia car-

sica delle Alpi dalmate che si bagnano nel verde smeraldo del nostro mare di scoglio? Come rappresentare agli altri la nostra storia, la nostra identità, condividere senza disperderla? Non è questione da poco. Se ci contiamo siamo tanti, sparsi su questo pianeta come il sale in cucina che arricchisce di sapore ove si posa, così noi abbiamo offerto ovunque esempio di onestà e rigore, laboriosità solerte, dignità anche nell'indigenza...sento di esuli da ogni dove, sempre contraddistinti dalla rettitudine e dall'operosità...eppure non siamo coesi, non abbiamo saputo avere un peso specifico nelle questioni importanti, non eravamo lì dove si prendevano le decisioni a noi attinenti, forse vittime di un insolito individualismo che ci fa eccellere in numerosi campi ma rende silenti, quasi riottosi, nell'affermare

pubblicamente le nostre origini. Il proliferare di associazioni, enti, organizzazioni ne è testimone. Tanti presidenti, segretari, rappresentanti; tante voci melodiose che non riescono a formare un coro. Encomiabile l'impegno di ognuno ma se non armonizzato rischia di non portare a nulla, a perdersi, anzi, nell'indifferenza generale. E ciò che resta appunto della restante parte. L'indifferenza.

L'orgoglio dell'appartenenza lo riserbiamo tra le mura domestiche, come ci hanno insegnato sin da piccini, quasi a celare una scomoda verità. Le urla del silenzio. Tutti le sentiamo nel nostro animo ma nessuno ha coraggio di darne voce. Non ho mai sentito attori, stilisti, sportivi, pittori, scrittori, politici nel corso di interviste affermare con orgoglio: IO SONO DALMATA! IO SONO ISTRIANO! od, almeno, non con l'enfasi che ciò avrebbe meritato. Un frettoloso bisogno di dimenticare... lasciare non udito il richiamo delle nostre Terre, dei nostri avi, come urla del silenzio.....



Monica Maggi perché la poesia fa muovere il mondo

Il Coordinamento Femminile

La professoressa Maggi la conosciamo bene alla CISL ed in Banca d'Italia, è docente di diversi corsi di Comunicazione e Scrittura creativa, nonché giornalista, scrittrice, fotografa, fondatrice della libreria ambulante Libra 2.0, donna dai mille interessi che persegue tutti con passione, eclettica, curiosa e capace, riesce ad emozionare chiunque incroci il suo cammino.

Professoressa Maggi, Monica, una vita dedicata alla cultura. Quanto paga e quanto appaga questa scelta in Italia, oggi?

Non potrei fare altro nella vita. La cultura paga, appaga e dà anche lavoro...cheché se ne dica. Resta secondo

me (e non solo secondo me) la forma più fertile di lavoro e di professionalità. Gli indotti della cultura sono numerosi ed eterogenei. Pensiamo alla musica, alla danza, al cinema ma anche alla gastronomia, alla comunicazione. Credo davvero che la cultura sia la Grande Madre di tutto. Perché la cultura è la nostra stessa esistenza.

Ha ancora senso parlare di poesia in una società sempre più egoista ed edonista dove l'apparire pare sostanza più che l'essere?

Sì. Sottolineo quanto detto prima. La poesia è la primaria forma di espressione, è il suono unito alla parola, è il nostro modus di comunicare fin fa quando abbiamo avuto opportunità di farlo.

E poi mi rifaccio ad uno slogan di Madre Teresa o di Gandhi (loro non hanno forse modificato il mondo?): cambia te stesso e cambierai il modo di vivere anche degli altri.

Chi si dedica alla poesia oppone al materialismo la forza astratta e concretissima della bellezza.

Lei è da anni impegnata sul fronte della cultura, del femminismo praticato e non raccontato. Quali insegnamenti lascia ai giovani, alle donne?

Ancora non lascio nulla, ho molto da fare ☺

Ma se potessi dare un consiglio, direi solo: seguite la bellezza, intesa come grazia dell'anima e intelligenza del cuore.

Grazie professoressa, Monica cara, faremo tesoro delle sue parole!



Lettera di Monica Maggi

In occasione della Settimana della Memoria (dal 26 gennaio al 1 febbraio) ho realizzato qualcosa di cui sono orgogliosa, e che condivido con voi.

Ho scritto I TRIANGOLI NERI, monologo e atto unico teatrale dedicato a Christa, donna ebrea e omosessuale rinchiusa nel campo di Dachau.

La sorte degli omosessuali è stata ancora più crudele di tutti le altre "differenze": fino al 1969 sono stati considerati malati e quindi non meritevoli

di indennizzo, risarcimento o inserimento regolare nella società.

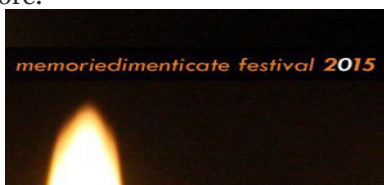
Ho scritto questo lavoro e l'ho donato a GaiaItalia, perché lo rappresentasse durante il Festival Memorie Dimenticate. E perché tutti, uomini e donne e di tutte le religioni ed etnie, possano venire ad ascoltare il cuore di una donna che parla di segregazione, passione, senso di colpa, amore folle, voglia di vivere.

Poco importa sia lesbica ed ebrea.

Christa è una donna che soffre e ama.

Gli uomini potranno ascoltare la voce di chi ama con carne e pelle e cuore.

Noi donne troveremo parole che spesso nascondiamo per pudore o timore.



I Triangoli Neri

La Redazione

Christa è stata internata nel campo di Dachau. La sua colpa? Essere lesbica. Quindi tre volte inutile: inutile in quanto donna ebrea, in quanto pervertita perché lesbica, in quanto infertile. Dall'inferno di Dachau, Christa non è più uscita. Il campo di concentramento è dentro di lei e le impedisce di avere una vita normale, un corpo normale, di pettinarsi i capelli in modo normale. Il quotidiano di Christa è devastato dall'orrore del passato che diventa un presente insopportabile.

Lo spettacolo, diretto da Ennio Trinelli, è interpretato da Carlotta Tommasi, attrice romana, alle prese con un monologo complesso, profondo, toccante, di grande intensità umana e drammaturgica. Monica Maggi, poetessa e giornalista, è al suo debutto come autrice teatrale ed offre al pubblico un monologo di rara bellezza e di toccante umanità.



Il Coraggio delle Donne

Il Coordinamento femminile

La sera del 6 gennaio 1945 quattro donne prigioniere Ebree furono impiccate nel campo femminile di Auschwitz: **Ella Gartner, Roza Robota, Regina Safir e Estera Wajsbloom**. Furono condannate a morte perché collaborarono nella rivolta del Sonderkommando scoppiata il 7 ottobre 1944 ad Auschwitz II-Birkenau. Fornirono al Sonderkommando esplosivi e munizioni provenienti dai depositi del Weichsel-Union-Metallwerke dove tre delle donne lavoravano.

L'esecuzione ebbe luogo in due fasi. Due delle donne furono impiccate durante l'appello serale, alla presenza dei detenuti di sesso maschile e femminile che facevano il turno di notte al Weichsel-Union. Le altre due donne furono impiccate dopo il rientro dal lavoro della squadra del turno diurno. Il motivo dell'esecuzione fu letta dal comandante del campo di Auschwitz, SS-Hauptsturmführer Franz Hößler. Urlò che tutti i traditori sarebbero stati trattati in questo modo. Questa fu l'ultima esecuzione di Auschwitz.



Árpád Weisz

Sabrina Cicin

"Il boato della curva mi rimbomba ancora nelle orecchie... ARPAD, ARPAD... giungeva come una eco frammentata a parole che neppure comprendevo. Poi, col tempo, quell'idioma divenne familiare e quella gente sarebbe divenuta compatriota..."

Giunsi da Solt curioso di questa terra lontana e così soleggiata. Non ho mai indossato un cappotto dal mio arrivo in Italia ed adoravo mangiare enormi piatti di pasta al ragù! Ero stato un discreto giocatore, avevo anche indossato con onore la maglia della mia Nazionale e rincorrendo un pallone ero rotolato per mezza Europa, ma è in Italia che ho messo radici ed ho messo su famiglia... Onorare la maglia e rispettare l'avversario erano

questi gli insegnamenti che impartivo ai miei ragazzi. E non transigevo sull'impegno. Il pallone non era solo un gioco, era dedizione e passione. Eh, sì! Se non ci metti il cuore non puoi giocare d'animo! Fu così che nel 1930 alzammo la coppa e vincemmo il campionato italiano, per la prima volta disputato a girone unico. Avevo 34 anni e mi sentivo un eroe... "Il più giovane allenatore a laurearsi campione d'Italia" dissero, e questo record è tuttora imbattuto. Tra i giovani dell'Ambrosiana, Bepi mi colpì particolarmente... a pensare che dopo tanti anni gli avrebbero intitolato lo Stadio meneghino! Grandi giocatori ne esistevano al mondo, ma le sue invenzioni improvvise, gli scatti geniali, i dribbling e le fughe solitarie verso il goal mi lasciavano incantato. Rimasi sempre al Nord ad allenare e nel 1935 approdai a Bologna. Coi rossoblu conquistammo ben due scudetti consecutivi e l'anno successivo il Torneo dell'Esposizione Universale a Parigi. La gente mi acclamava, passeggiare per il centro era una continua stretta di mani, pacche sulle spalle e sorrisi. Erano tutti amici ed io mi sentivo a casa. Cosa accadde nel giro di pochi mesi, ancora non mi è dato di capirlo. Una legge non può spezzare legami di fiducia e rispetto. Una legge non può spazzare via affetti e riconoscenza. Una legge non può stabilire che un uomo perda il suo stesso status di essere vivente. Così dovemmo affrettarci a lasciare il Paese, dopo un licenziamento frettoloso, a occhi bassi e parole sbiadite. Elena ed i nostri figli non ne volevano sapere e dovetti promettergli migliore sistemazione a Parigi. Nessuno di noi avrebbe mai pensato. Nessuno di noi aveva davvero capito. L'esodo cominciò, tempo-reggiammo in Olanda, pensandoci al sicuro, ma è qui che avvenne la tragedia. I folli seguaci dello sterminio ci arrestarono con l'accusa di non appartenere alla razza pura. Il viaggio per Auschwitz fu lungo e penoso, accalcati in quei carri bestiame ove non era neppure possibile sedersi o sdraiarsi per avere un po' di sollievo, ove bimbi ed anziani respiravano la stessa aria rarefatta, impregnata, col passare delle ore, di tutti gli umori del corpo umano, visto che non fu concesso neppure il lusso della ritirata. Giungemmo di notte sfiniti. Stridente

la scritta argentea che si stagliava sul cielo plumbeo "Arbeit machts frei". Il Lavoro rende liberi. La parola libertà non viveva più qui, costretta dal filo spinato elettrificato, dalle fauci spalancate dei dobermann addestrati, sotto mira delle mitragliette e dalle luci delle altane. Signore dove sei? Mastica l'imprecazione guardandomi attorno. Il suono festoso dell'orchestrina d'accoglienza cozzava con l'odore di quel fumo denso che usciva dalle fornaci e che si posava come piombo dentro nei polmoni. Ci dirottarono subito per il campo più grande di Birkenau. Eravamo oltre 100.000 ed i convogli arrivavano a ritmo continuo. Siamo stati selezionati per una doccia. Finalmente. Forse ci riconoscono il prestigio delle nostre posizioni. Forse non tutto è perduto. Mi metteranno forse di supporto agli operai o, se prenderanno in considerazione il mio passato, magari ad allenare la squadra dei militari. Chissà se troverò qualche giovane promessa... Shema' Israel A. Eloqenu A. E-chad. Veavta et A. Eloqekha bekol levavekha uvkol nafshekha uvkol me-odekha. Veaiu ha-devarim ha-elle asher Anochi metzavvekha ha-yom al-levavekha"



Frankie HighEn

"Dio è amore! E soltanto per la strada dell'amore, tu puoi conoscere Dio. Amore ragionevole, accompagnato dalla ragione. Ma amore! 'Ma come posso amare quello che non conosco?' 'Ama quelli che hai vicino' E questa è la dottrina dei primi due Comandamenti: il più importante è amare Dio, perché Lui è amore, ma il secondo è amare il prossimo. Per arrivare al primo dobbiamo salire per gli scalini del secondo: cioè attraverso l'amore al prossimo arriviamo a conoscere Dio, che è amore. Soltanto amando ragionevolmente, ma amando, possiamo arrivare a questo amore".

8 gennaio 2015 omelia della Messa nella Domus Santa Marta

Auschwitz grida il dolore di una sofferenza immane e invoca un futuro di rispetto, pace ed incontro tra popoli.

Questo il tweet del papa in occasione del 27 gennaio scorso.

Comitato di Redazione de Il Pungolo:
Sabrina Cicin, Marco Emberti Gialloreti, Alessandra Massetti, Vivaldo Moscatelli, Tonino Nocera, Antonia Vizzaccaro, La Segreteria Nazionale SAS

Invitiamo tutt* ad esprimere la propria opinione e partecipare alla discussione.

Invia il tuo contributo o semplicemente scrivi alla

Redazione de Il Pungolo
ilpungolo.redazione@gmail.it

Consulta il sito web per maggiori dettagli: www.ilpungolo.info

A Zara

*Fiera e bella sei tu Zara mia
Indelebile come il ricordo più bello
La più bella fra le stelle
Sei lì che mi guardi sempre
Nel grigiore del mattino si è accesa una luce. Il mio cuore è lì che ti ama sempre
Il tuo manto è sempre caldo
Per scaldarmi l'anima
Nel buio della notte
Il firmamento è lì ad ammirarti
Nel cielo c'è una parte di me
E qui sulla terra c'è una parte di te
Amore mio, Senza nessuna parola noi ci siamo dette tutto
Noi abbiamo vissuto sullo stesso albero
E ora una alla volta sono cadute le foglie
Dell'autunno inevitabile e beffardo
Ma in tutte le stagioni noi saremo unite
In simbiosi perfetta e sempre sorridenti
Tu mi guardi, Io ti guardo
E siamo di nuovo insieme!*

La Notte (Elie Wiesel)

Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata. Mai dimenticherò quel fumo. Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto. Mai dimenticherò quelle fiamme che bruciarono per sempre la mia Fede. Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere. Mai dimenticherò quegli istanti che assasinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto. Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai